

**Handbook of Experimental Phenomenology.  
Visual Perception of Shape, Space and  
Appearance**

Wiley Blackwell, Chichester 2013  
Pp. XIII-536; € 169,00

Il *mostrarsi* di ciò che appare ha sempre interessato il pensiero filosofico; ciò che si presenta ai sensi dell'osservatore può infatti essere considerato sia come problematico "punto di partenza" di una riflessione sia come elemento atto a comprendere non solo le peculiarità essenziali dell'esperienza, ma anche l'essenza stessa di ciò che viene sperimentato.

Per quanto il termine atto a indicare la disciplina che studia le apparenze vada attribuito a Johann Lambert, una sua matura formulazione può essere ricondotta soprattutto alla riflessione di Edmund Husserl. Questi, per primo, concepì la *fenomenologia* come una disciplina che non aveva più, come suo proposito, quello di studiare i dati di fatto, in quanto al centro del suo interesse vi erano le strutture invarianti e universali delle cose. Per far questo, abbandonando il modello culturale empiristico-positivista, elaborò l'idea di una logica pura, intesa a ottenere una chiara visione (in certo modo, una *descrizione*) dell'essenza dei modi di conoscenza.

La psicologia empirica, attribuendo agli eventi psichici il carattere di fatti naturali che accadono nel tempo, veniva ritenuta non più in grado di cogliere l'essenza della coscienza; a questa Husserl quindi contrappose una *ricerca eidetica*, una filosofia senza presupposti alla quale diede il nome di *fenomenologia pura*. Non più una scienza *dei fatti*, quanto piuttosto *delle essenze*, una nuova scienza che – aspetto questo che poi avrà modo di rimarcare più volte, specie nel suo *Fenomenologia e psicologia* – pur mantenendo stretti rapporti con la disciplina psicologica, sceglieva di non ricorrere più, per le sue analisi, al metodo psicologico *strictu sensu*.

Paradossalmente, come fece già notare Paul Ricoeur, l'elemento di maggiore fecondità della riflessione husserliana, rispetto all'impegnativo compito da lui assunto, è la sua strutturale irrisolutezza. Se da una parte, infatti, gli orizzonti che gradualmente il metodo fenomenologico dispiegava portarono sempre più Husserl a riesaminare e riformulare i presupposti che egli aveva messo in opera, dall'altra, al fine di *tematizzare l'originario* per risalire a una dimensione primordiale, l'analisi fenomenologica finì anche per suggerire potenziali sviluppi in più direzioni. Questi, non sempre adeguatamente approfonditi e, in alcuni casi, abbandonati già dallo stesso Husserl, costituirono però il punto di partenza per nuovi percorsi originali, talvolta non sempre chiaramente riconducibili alla loro origine.

Tra questi nuovi percorsi vi è anche quello della *fenomenologia sperimentale*, una disciplina che, pur mantenendo uno spiccato carattere teorico, si caratterizza per la rafforzata centralità conferita all'elemento pratico della ricerca. Sulla base del ben conosciuto "motto" di Husserl, *Zurück zu den Sachen Selbst!*, la psicologia dovette

sempre riconoscere che, volendo realmente comprendere i fatti mentali, occorreva confrontarsi con il contenuto dell'esperienza immediata. La riflessione sulla oggettività datata del fenomeno spinse quindi sia Carl Stumpf (allievo di Brentano e maestro di Husserl) sia il barone belga Albert Edouard Michotte van den Berck ad aprire un confronto con la fenomenologia husserliana "pura", finalizzato all'elaborazione di una prospettiva di ricerca psicologica fondata filosoficamente e maggiormente orientata verso la sperimentazione. Se il primo, ponendo il primato alla oggettività fenomenologica, cercò di definire i fenomeni mentali in maniera difendibile sia dal punto di vista epistemologico (mantenendo cioè fedeltà ai *fenomeni*) sia da quello del rapporto di compatibilità con le scienze della natura, Albert Michotte, nel corso di tutta la sua carriera, si propose di dimostrare la corrispondenza esistente tra alcuni fenomeni specifici della percezione e i concetti fondamentali della spontanea e acritica comprensione umana del mondo fisico. Per fare questo pose specificamente attenzione alla realtà delle cose, alla persistenza della loro identità sostanziale durante il cambiamento, alla continuità della loro esistenza nonostante la discontinuità della loro presenza nell'esperienza.

Riletto in categorie più generali, l'approccio fenomenologico scelto da entrambi pose al centro della riflessione l'indissociabile rapporto tra organismo e ambiente, proponendosi di conoscere non tanto il *perché* quanto piuttosto il *come*; conseguentemente, all'interpretazione del senso di ogni singolo elemento dell'esperienza si preferì un esame descrittivo e accurato dell'insieme complessivo di essa, ritenendo che, per mezzo di questo metodo, i risultati potevano essere certamente più precisi e accurati.

Questi stessi elementi permisero alla riflessione fenomenologica di trovare particolare accoglimento anche nella *Gestaltpsychologie* (la si ritrova, infatti, già nelle opere di Wolfgang Köhler, Kurt Koffka e Wolfgang Metzger). Qui, infatti, partendo dal principio che la sola cosa alla quale si poteva avere accesso era l'esperienza immediata, e che solo quest'ultima poteva condurre a una conoscenza, si sostenne che unicamente la descrizione del vissuto poteva condurre a una appropriazione di senso. Nell'approccio fenomenologico della *Gestaltpsychologie*, quindi, lo sguardo venne posto sull'esperienza e sulla messa in evidenza della struttura di questa esperienza,

sull'esperienza quindi e non sul suo oggetto, sulla sua struttura come totalità e non su singoli, circoscritti aspetti di essa. In sintesi, anche per la *Gestaltpsychologie* il tutto era più della somma delle singole parti. Là dove altre scuole psicologiche avevano dissociato l'esteriorità costitutiva dell'esperienza dall'interiorità del soggetto, la *Gestaltpsychologie* accolse e difese l'idea di una interrelazione tra sensazione e comportamento, mantenendo l'idea di una analisi intenzionale dell'esperienza, dell'apertura costitutiva della coscienza verso degli oggetti che non sono altro che dei correlati della propria attività.

Accanto a tutte queste riflessioni e intersezioni tra differenti discipline, il progressivo sviluppo non solo dei metodi della ricerca neurofisiologica ma, più in generale, anche di quelli informatici e matematici, pur comportando un avanzamento delle conoscenze scientifiche, contribuendo al tempo stesso anche a una migliore comprensione e al trattamento clinico dei problemi cognitivi, in alcuni casi allontanò progressivamente gli studiosi da quei *fatti* dell'esperienza immediata che sono il principale oggetto di studio anche dello psicologo. Paradossalmente, l'elaborazione di metodi e modelli sempre più precisi comportò, talvolta, l'oblio delle basi fattuali del comportamento umano. Attribuire in ambito psicologico (soprattutto sperimentale) un sempre maggiore spazio alla fenomenologia, al contrario, può agevolare l'analisi dei fenomeni esperiti, anche al fine di non incorrere in una pericolosa riduzione dei fatti mentali solo a modelli fisiologici o matematici.

Per questa ragione è bene salutare con favore la pubblicazione di un volume come lo *Handbook of Experimental Phenomenology. Visual Perception of Shape, Space and Appearance*, curato da Liliana Albertazzi, che si propone di discutere e articolare le diverse prospettive dispiegate da queste nuove modalità di osservazione del *fenomeno*, illustrando specie per quanto riguarda la natura delle percezioni visive.

Opportunamente, nella *Introduzione* al volume, la curatrice indica in primo luogo le possibilità di reciproca integrazione tra le due versioni "classiche" della fenomenologia, senza tralasciare un'attenta ricognizione delle tante sfumature che la ricerca ha assunto fin dai suoi primordi. La posizione di Michotte non può che assumere un ruolo primario in questo ambito di ricerca fenomenologica, non essendoci, in linea di principio, alcuna esclusione tra le operazioni mentali descritte da

Husserl come *schlichte Erfassungen*, le "semplici osservazioni" dei fenomeni che appaiono nel campo visuale a livello presentazionale e l'osservazione e la descrizione cui questi fenomeni sono soggetti. Inoltre, Albertazzi ricorda e sottolinea l'ammirazione che Michotte nutriva per Husserl, il cui metodo della variazione eidetica può trovare interessanti analogie con la procedura di analisi postulata dallo psicologo belga. Come la curatrice bene sottolinea, le procedure di indagine dei due studiosi possono quindi contribuire, in azione combinata e contemporanea, alla scoperta della natura dei fenomeni e della loro "essenza" – la natura universale del contenuto percettivo – oltre a permettere una semplificazione fenomenologica dei differenti modelli che descrivono l'interpretazione dei fenomeni.

L'*Handbook*, considerato nel suo complesso, può quindi essere visto come il più aggiornato punto di riferimento per coloro che studiano o intendono avvicinare questa disciplina, attualmente tra le più promettenti nel novero delle diverse varianti della fenomenologia, permettendo di comprendere il suo statuto epistemologico, le sue origini e il suo futuro. Conseguentemente, il poderoso volume presenta non solo lo stato dell'arte delle ricerche ma anche i potenziali sviluppi che la *experimental phenomenology* potrà avere a medio e lungo termine. Suoi punti di riferimento sono non soltanto la scienza contemporanea della visione, ma anche le idee, gli studi e gli esperimenti che caratterizzano la fenomenologia sperimentale di tipo classico. Questa scelta si riflette anche sul concreto impianto dell'opera: in tutte e quattro le sezioni di cui è composta (dai titoli esplicativi: *Linking Psychophysics and Qualities*, *Qualities in Space, Time and Motion*, *Appearances* e *Measurement and Qualities*) si affiancano infatti studi principalmente teoretici ad altri di tipo maggiormente sperimentale. Tutti sono volti ad analizzare i problemi relativi alla natura dei fenomeni qualitativi: solo per fare qualche esempio, le tematiche spaziano dalla riflessione sulle cause e sulle leggi cui i fenomeni obbediscono allo spazio-tempo in cui essi vengono a collocarsi, dalla possibilità di una loro spiegazione e misurazione scientifica alle relazioni tra questo tipo di analisi e le indagini di tipo neurofisiologico e neuronale.

Convenientemente, nell'*Handbook* è indicata con estrema chiarezza la differenza tra le indagini effettuate da uno fenomenologo sperimentale e

quelle di tipo psicofisico o neuroscientifico. Presentando le riflessioni di alcuni tra i più rinomati esperti in scienza della visione, il volume mette quindi in evidenza la complessità del problema, offrendo risposte alle tante questioni aperte e, al tempo stesso, dispiegando nuovi orizzonti per future investigazioni.

Il *fenomeno*, nella sua qualitativa irriducibilità allo stimolo, è uno dei principali assunti della fenomenologia sperimentale: non solo, infatti, la grande varietà di illusioni percettive, ma anche il diffuso fenomeno dell'occlusione (quando cioè un oggetto vicino nasconde più o meno completamente uno più lontano) e dell'apparire del colore, così come il valore delle percezioni visive, mostrano in maniera incontrovertibile la presenza di oggetti e caratteristiche visibili pur nell'assenza di stimoli. Per quanto la fenomenologia sperimentale abbia sempre cercato di indagare le cause, occorre rimarcare che una concezione largamente condivisa dagli scienziati della percezione, anche fenomenologi, ha tuttavia limitato lo studio fenomenologico-sperimentale alle *descrizioni* dei fenomeni, lasciando alle ricerche psicofisiche e neurofisiologiche il compito di *spiegarli*. La sempre maggiore richiesta di interdisciplinarietà ha tuttavia permesso di considerare le analisi qualitativo-descrittive, quelle psicofisiche e quelle neurali non più come reciprocamente esclusive quanto piuttosto come complementari.

Non è poi superfluo ricordare, anche solo incidentalmente, che il contenuto delle esperienze soggettive non è comunicabile né universalizzabile, elemento questo che rende impossibile – o quantomeno molto difficile – una scienza dei fenomeni psichici basata sostanzialmente su occorrenze esperite in maniera individuale; d'altra parte, si pensi anche solo agli studi sul ruolo dell'evidenza, a quelli sull'intersoggettività delle descrizioni, delle abitudini e delle emozioni o a quelli sull'ambiente geografico e culturale *comune* agli osservatori di una stessa scena, i quali rinviano a significati delle apparenze ampiamente condivisi e irriducibili al singolo soggetto.

Quale che sia quindi il punto di partenza, la ricerca di senso del fenomeno, dell'apparenza e dell'esperienza soggettiva reca con sé tutta una serie di questioni teoretiche, epistemologiche e definizionali; è quindi necessario uno studio preliminare volto a specificare la descrizione e la classificazione delle loro proprietà. In altre parole, occorre individuare e identificare in maniera

chiara e distinta le qualità specifiche dell'esperienza soggettiva, sforzandosi altresì di comprendere il livello di indagine fino al quale occorre spingersi (se fermarsi cioè a un livello percettivo primario oppure condurre la ricerca fino alle entità di più alto ordine quali, per esempio, i concetti astratti). Su questo, l'approccio fenomenologico allo studio della percezione riduce il ruolo che in essa hanno o possono avere le esperienze precedenti, al tempo stesso operando una distinzione tra la grammatica del vedere e le regole del pensare.

Come speriamo sia evidente, la natura delle apparenze e la classificazione delle loro proprietà, indispensabili ai fini della costruzione di una scienza della visione, non è affatto una questione banale; anche per questo, purtroppo, la prospettiva scientifica fino a oggi ha privilegiato, per rappresentare i suoi oggetti, una modalità piuttosto formalistica, escludendo o tralasciando altri aspetti e, conseguentemente, rendendo problematico un ragionamento sulle apparenze in termini puramente fenomenologici, prendendo cioè in esame quelle proprietà intrinsecamente relazionali delle apparenze che non possono essere distaccate dal *vedere*.

L'oggetto fisico che viene percepito non è l'oggetto nella sua fisicità: per gli studi della percezione questa è una *crux* che richiede una radicale revisione non solo dei metodi di approccio ma anche della definizione stessa della fisica che viene posta a fondamento di questo particolare tipo di ricerca scientifica. Il modello cui la maggioranza degli studiosi delle percezioni hanno fatto finora riferimento è la struttura ottica del mondo fisico, modello per certi versi inadeguato quando si vogliono considerare le caratteristiche qualitative e spazio-temporali della percezione.

Quella che è in gioco è la nozione stessa di *realtà*, posta in discussione dalle cosiddette "illusioni percettive". Sebbene infatti queste ultime siano in aperta contraddizione con i dati ottenuti grazie alla misurazione degli stimoli, nella loro "presenza percettiva" esse posseggono una evidenza assoluta. Per quanto, dal punto di vista dello stimolo, debbano quindi essere considerate "errori", nondimeno esse sono *reali* quando considerate dal punto di vista delle percezioni attuali e dello spazio-tempo soggettivo (il "qui e ora") in cui appaiono e vengono esperite.

Valutata in una prospettiva fenomenologico-sperimentale, la differenza tra un oggetto per-

cepito in maniera modale, ossia con i sensi, e un oggetto percepito in assenza di stimoli o immaginato è quindi una differenza *di grado* piuttosto che di tipo, tenendo in conto che entrambi sono oggetti presentazionali (propri di una struttura spazio-temporale soggettiva e internamente stratificata che ha regole, limiti e invarianze specifiche), determinabili e suscettibili di analisi e misure sperimentali.

La fenomenologia sperimentale inizia quindi con la descrizione dei fenomeni e determina le condizioni dell'apparire che possono spiegare la sua occorrenza in quanto fenomeno; suo primario compito è quello di riflettere sulle *condizioni fenomeniche* che rendono possibile l'occorrenza del fenomeno, descrivendole in maniera quanto più attenta possibile. Spiegare un fenomeno significa, di conseguenza, identificare e analizzare le sue condizioni di esistenza fenomenica: in questo senso, ancora una volta, l'approccio qualitativo-descrittivo, quello psicofisico e quello neuronale possono svolgere un'azione combinata per una migliore conoscenza dell'oggetto d'indagine.

La *experimental phenomenology* si configura quindi, al contempo, come una teoria, un metodo, una scienza, ma, soprattutto, come un *work in progress*. Essa, indiscutibilmente, ha il compito di proporsi come scienza psicologica *per se*, pur spingendosi oltre – e non *contro* – le posizioni espresse attualmente dalla comunità degli studiosi; dovrà certamente godere dell'eredità della *Gestalt*, ma, al tempo stesso, dovrà anche avere il coraggio di spingersi alle sue periferie, accentuando e incrementando le ricerche, solo per fare qualche esempio, sulle operazioni percettive, sul concetto di *sinestesia* (che ridisegna la geometria delle percezioni qualitative in modelli sincronici e inter-modal), sul problema del *senso* insito nelle apparenze visive, che comporta una visione delle forme in quanto intrinsecamente dotate di semanticità, espressività e valore.

Come i contributi presenti nel volume mostrano con chiarezza, interessi e sforzi condivisi da differenti discipline possono essere diretti all'analisi dei fenomeni in quanto tali o alle correlazioni tra percezioni qualitative, psicofisica e indagine neuroscientifica, tenendo anche conto del fatto che i confini di questo tipo di ricerca non sono ancora chiaramente definiti. Le posizioni dei singoli ricercatori circa il ruolo e la funzione della fenomenologia sperimentale appaiono infatti estremamente diversificate: mentre alcuni propen-

dono a pensare che l'analisi dei fenomeni possa essere condotta restando in maniera esclusiva all'interno del campo qualitativo, altri scelgono di esplorare tutte le possibilità offerte dalla psicofisica o dalle neuroscienze al fine di trovare correlazioni che possano gettare luce sul mondo dell'esperienza soggettiva così come sui limiti di queste discipline e altri ancora considerano promettente l'approccio interdisciplinare tra neuroscienze e filosofia offerto dalla fenomenologia sperimentale in merito ai fenomeni consci.

La lettura di questo volume, certamente non semplice e tuttavia stimolante, permette di comprendere come la fenomenologia sperimentale ponga in discussione, fatto ormai inevitabile, soprattutto il paradigma di "scienza" delineato da Galileo. La questione, grazie all'*Handbook*, viene posta all'attenzione della comunità scientifica non al fine di costituire un nuovo *corpus doctrinae*, quanto piuttosto per stimolare lo studio della prospettività, del valore e della significatività dell'esperienza, onde offrire una spiegazione scientifica dei fenomeni quanto più *rigorosa* possibile.

Gaetano Iaia